

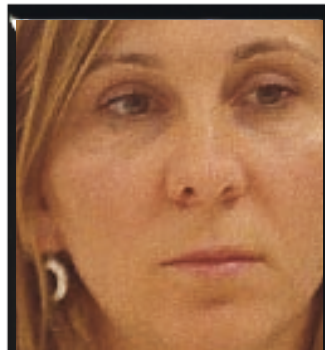
Indovina chi viene in corsia

Sono un piccolo esercito poco indagato. Sono un buon termometro dell'integrazione nel nostro Paese. Siamo andati a trovare i medici stranieri per capire che succede quando gli italiani devono fidarsi di loro

DI ILARIA SOLARI - FOTO DI SIMONE CASSETTA

Gli italiani sono razzisti? Fa una pausa il dottor Aodi, palestinese d'Israele, fisiatra a Roma e presidente dell'Amsi, Associazione medici stranieri in Italia. E in quel piccolo silenzio c'è la prudenza di chi è abituato a convivere con le responsabilità. Poi riparte, convinto: «A chi me lo chiede rispondo che vivo in un Paese democratico in cui noi medici nati in un'altra parte del mondo ci sentiamo italiani a tutti gli effetti». **«Non possiamo entrare nella testa delle persone. Preferiamo non farlo», ma un paziente che si affida a un bravo medico, spiega Aodi, alla fine dimentica di che colore è la sua pelle.** Poi un cedimento calcolato: «Anche se soffriamo molto negli ultimi anni, nel sentirci chiamati in causa solo quando si parla di clandestini e sicurezza». Ma a sentir loro, questo esercito di 14.500 persone approdate qui con storie difficili alle spalle e un percorso complicato davanti per poter lavorare, **non è la diffidenza l'ostacolo più grosso.** Prima dell'89 senza cittadinanza italiana non

potevano nemmeno iscriversi all'Ordine ed esercitare la professione, ora per molti è ancora impossibile partecipare a concorsi ed essere assunti in ospedali e strutture pubbliche, dove però sono ben presenti: lavorano come liberi professionisti, retribuiti con un sistema di gettoni o di compenso a prestazione. Membri a tutti gli effetti di una categoria professionale che deve poter contare sulla fiducia dei pazienti, - e questo, giurano, di solito accade - sono un buon termometro del nostro grado di tolleranza. C'è chi prevede anzi che, al ritmo attuale, di un'assunzione ogni 4 pensionamenti, entro 15 anni saranno una fetta molto rilevante del panorama sanitario nazionale, come già accade in altri Paesi europei. Anche su questo è prudente il dottor Aodi, «Il numero chiuso a Medicina, in parte responsabile della riduzione dei medici laureati, colpisce in misura maggiore gli studenti stranieri». Gli altri, quelli laureati all'estero avranno invece sempre davanti la scoraggiante trafila del riconoscimento del titolo che richiede tempo, pazienza e denaro. E spesso costringe a ripartire quasi da capo.



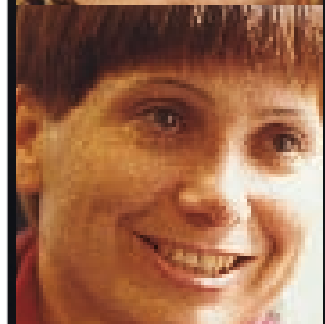
Mira,
39 anni



Sabri,
53 anni



Farah
51 anni



Maria
35 anni



Foad
49anni



Fu Yung,
52 anni

Mira Fustar, serba, medico in una residenza per anziani

Sono credibile se inciampo sulle parole?

«Sono di Bor la più grande miniera di rame d'Europa» precisa Mira nella tonalità grave delle sue vocali chiuse. Risponde alle domande con la stessa docilità che probabilmente esibisce al lavoro: presta servizio volontario all'ambulatorio per stranieri dell'Amsi, al Pertini di Roma, ed è medico, non assunto, in una residenza per anziani: «Sono pazienti bisognosi di cure, d'attenzione. E di coccole». Mira era indecisa da piccola tra la cura delle piante e quella degli esseri umani, è finita a

frequentare Medicina a Sarajevo: «i miei sono serbi di Bosnia». La guerra l'ha costretta a terminare gli studi a Novi Sad. In Italia ci è arrivata per un corso di perfezionamento alla Sapienza di Roma, lì ha conosciuto il marito «e la sua famiglia che mi ama come una figlia». Qui la sua specializzazione in Igiene non vale niente, è stata dura anche vedersi riconosciuta la laurea, «mesi di attesa, tanti documenti da tradurre con spese notevoli e poi un test unico con molte materie importanti». Diffidenza nei

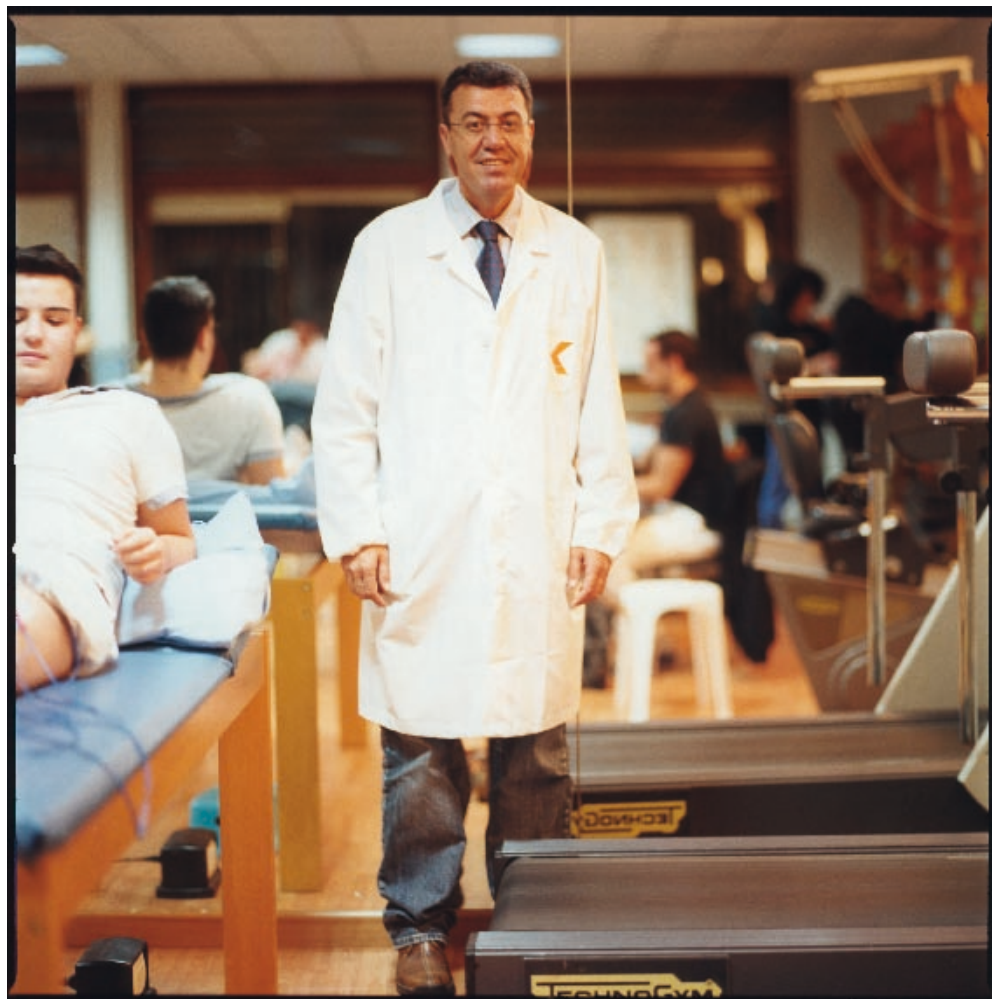
suoi confronti Mira non ne ha mai sentita: «Certe nonnine, anzi, prima di lasciarti andare ti baciano le mani».



Foad Aodi, palestinese, fisiatra

Pregiudizi? Non mi interessa: alla fine imparano a fidarsi

«Avrei dovuto studiare in Germania, è stato il calcio a farmi decidere per l'Italia: tifavo per la nazionale del '78». Milanista, nato in Israele, una moglie italiana e due figli, il dottor Aodi è direttore sanitario e socio di cinque centri di riabilitazione a Roma, presidente e fondatore dell'Associazione medici stranieri: «Ho creato l'Amsi perché mi sentivo fortunato rispetto ad altri. Dai tempi dell'Università, oltre a essere un bravo calciatore, ci sapevo fare con la gente». Un po' per volta, ha messo insieme una rete organizzata, «l'associazione ha dato tranquillità a molti colleghi», anche per questo è consigliere dell'Ordine nazionale, eletto con un numero impressionante di preferenze. Aodi è instancabile: promotore di ricerche, organizzatore di convegni, resta soprattutto un fisiatra convinto, «nella riabilitazione il paziente non si limita a prendere dei farmaci, ci mette del suo, è fondamentale entrare in contatto per azzeccare una diagnosi e decidere la terapia».





Maria Braniste,
moldava, medico generico

Venire in Italia non è stata una scelta

Maria si sveglia ogni mattina alle 6,30 e va a lavorare negli ambulatori della zona di Ladispoli, come dottore, a volte anche come ecografista, «così arrotondo un po'». Le piacerebbe fare il medico di famiglia, «ma senza cittadinanza italiana non posso fare il concorso né avere uno studio mio». Con franchezza spiega che non ha deciso lei di venire in Italia: «l'ho fatto per mantenere la famiglia». Maria qui ha fatto per un paio d'anni la baby sitter, prima di ottenere l'abilitazione: «Mi toccava andare fino a Bucarest a cercare la documentazione, perché la Moldavia non aveva un'ambasciata italiana». Il suo è un Paese è allo sbando, «se ne vanno tutti e nei villaggi non si trovano neanche più i medici. Tutto sommato era meglio con il comunismo. Lo Stato mi ha pagato gli studi, avevamo scuole e sanità pubbliche, ora devi avere un'assicurazione e la gente si rivolge ai medici quando è tardi». Qui è il contrario, sorride: «Con la crisi, aumentano i depressi la gente va dal dottore per sentirsi rassicurata».

Sabri Hassan, yemenita, nefrologo

Tornare io? Ma io qui sto facendo cose importanti

Davanti alla sua scrivania, nel reparto di nefrologia e dialisi che dirige, al Villa Sandra di Roma, il dottor Sabri Hassan ha appeso due vedute, «il richiamo delle mie città: Aden e Roma». E una fotografia, la chiama «il mio bianco e nero», che lo

ritrae insieme all'olandese Willem Kolff, pioniere dell'emodialisi e inventore del rene artificiale. Tutta la sua vita. Quando arrivò a Roma, dopo l'Università in Romania e uno stage in Inghilterra, Sabri era già un medico: «In famiglia eravamo la prima generazione che studiava, eravamo entusiasti». Appena arrivato, scoprì che la sua laurea non era riconosciuta: «Mi rimboccai le maniche, volevo seguire le regole». Come in un gioco dell'oca, le regole lo rimandarono indietro di un paio di caselle, di nuovo all'Università «Dovetti rifare il quinto e il sesto anno, nel

frattempo mi portavo avanti con la specializzazione». Yemenita leale, Sabri aveva tutte le intenzioni di tornare a fare il medico in patria. A decidere è stata la guerra, dopo la secessione dello Yemen del Sud. E anche l'amore: «Mia moglie studiava ancora a Roma, non potevo lasciarla sola». Ma ora che il dottor Sabri ha la responsabilità di una sessantina di pazienti affetti da insufficienza renale («in queste patologie croniche s'instaura un vero legame d'affetto tra medico e paziente»), indietro non ci tornerebbe più. «Qui ho troppe cose importanti da fare. Quando sarò vecchio. Chissà».



Farah Valijou, iraniana, ginecologa

Il coraggio non basta, un medico deve stare tranquillo

A poter tornare indietro, forse Farah ricomincerebbe dall'Inghilterra o dall'America «dove i dottori li pagano più dei nostri otto euro lordi all'ora. In Italia non c'è

rispetto per la categoria: un medico che ha la responsabilità della vita di tante persone non deve essere costretto a lavorare di notte e di giorno o a fare un turno in più per mantenere la famiglia». Quando era in Iran, a 9 anni, un giorno il padre disse a Farah che preferiva non vederla mai più piuttosto che ritrovarsi a farle visita ogni giorno al cimitero. Era troppo vivace per i tempi in cui viveva, «mi chiamavano terremoto, guidavo di nascosto, giravo in

pantaloncini corti e non avrei indossato il velo neanche morta». Ma incombeva la rivoluzione khomeinista, le università chiudevano e Farah l'indomabile fu spedita da sola in Italia a studiare. «Per 12 anni non ho più rivisto i miei, ricordo solo le lettere deturpate dal nero della censura, mi facevano orrore». Farah voleva fare l'architetto, poi il padre le suggerì Medicina: «Mi disse che se mai fossi tornata, avrei sempre avuto che fare con dei maschi ignoranti, che avrei

ottenuto il loro rispetto solo indossando un camice bianco». La prima volta che vide estrarre un fegato in una dissezione svenne. Ma ora è una dottoressa brava e molto stimata. Come prevedeva il padre, la professione e l'esilio l'hanno resa una donna libera. Forse troppo, dice prendendosi un po' in giro. «Dopo un lungo amore con un connazionale molto geloso (non potevo neanche mettere il rossetto), ora sono sola. Lo scriva: sono una donna da sposare».



Fu Yung Wong, cinese, ginecologa e pediatra

Non abbassare gli occhi se vuoi essere rispettata

«All'Università c'era un professore che cercava in tutti i modi di provocarmi», ricorda la dottoressa Fu Yung Wong, nata a Hong Kong, pediatra e ginecologa presso l'Ospedale San Carlo di Voltri, a Genova. «Durante un esame mi disse: "lei deve proprio presentarmi una ragazza"». Ma Fu Yung è in Italia da quando era bambina, alle battute sui cinesi ci è abituata: «Gli dissi che le donne cinesi o si sposano o non si toccano. Mi diede "solo" ventinove, perché non avevo risposto a tono».

Il padre di Fu Yung aveva girato tutta l'Italia, ma scelse Genova, «perché aveva un'aria di casa». I suoi sono stati i primi ristoratori cinesi della città. Dice di non avere più memoria della sua prima infanzia, «Ricordo che avevo 12 anni quando nacque mio fratello e cominciai a chiedermi perché le donne debbano faticare e soffrire per avere figli. Sono mamma di due ragazze e ancora non ho la



risposta: c'è chi sostiene che nella sofferenza si cresce. Mettiamola così, le donne hanno una chance in più per provare che sono forti». Di sé dice che era una ragazza arcigna, «ma fare il medico ti costringe ad aprirti al mondo. E riconsiderare anche tradizioni millenarie, come la mia, fondate

sull'energia del corpo, che magari insegnano a prenderci cura di noi stessi. Perché prepararsi un decotto, dice, è come farsi una coccola. «I colleghi storcono il naso, ma quando hanno dei problemi chiamano me: "Ehi Wong ti passo questa paziente che io non ci cavo niente"».